

preoccupazioni per il nostro partito né sottovalutiamo la funzione dell'opposizione costituzionale. L'abbiamo esercitata per tanti anni, qualificandoci come forza che è stata capace anche da questa posizione di indicare soluzioni giuste e di incidere sul governo del paese. Ma se lanciamo un'alternativa più viva e perché siamo preoccupati per le sorti della democrazia italiana.

Siamo d'accordo con chi ha affermato, con l'autorevolezza del proprio sapere e della propria esperienza, che così non è possibile andare avanti.

La nostra convinzione scaturisce dalla consapevolezza che la violazione di norme fondamentali della vita democratica porta inevitabilmente non solo all'allontanamento di vaste masse dalla partecipazione, ma all'offesa e alla compressione di diritti fondamentali, di precisi bisogni, di interessi concreti dei cittadini.

Vi è molto di ipocrite, ed anche di antidemocratico in certe critiche che, soprattutto da commentatori favorevoli al governo, vengono rivolte indifferenzialmente ai partiti e a quella che viene definita la partitocrazia. Ma respinto ciò che è da respingere, bisogna porre sotto accusa le deformazioni che derivano dalla confusione tra i compiti dei partiti e quelli che spettano alle istituzioni democratiche e allo Stato.

## La questione morale è più viva e più acuta che mai

Vi è un limite che è stato superato. Non mi riferisco solo alla pratica deteriorata della occupazione dei posti e delle contese per la spartizione, fino al punto che gangli fondamentali della vita pubblica — La Rai-iv, decline e decline di banche, di enti economici, di istituti e più vari — vengono paralizzati dalle dispute clientelari.

La questione morale è più viva e più acuta che mai. Nel porla noi non contestiamo il dovere delle istituzioni di designare i titolari di tanti compiti di direzione esecutiva. Al contrario: ciò che rifiutiamo è l'espiazione da parte delle oligarchie dei partiti al governo e della loro capacità di aggirarsi nei concetti della capacità professionale, la correttezza del designato e la riduzione della sfera delle designazioni a riserva di caccia e di contesa del pentapartito.

Al di là di tutto ciò il corrompimento della corretta vita democratica e la mancanza di capacità innovatrice nella vita dello Stato portano ad un sempre maggiore decadimento dell'efficienza della pubblica amministrazione, in servizi essenziali per lo sviluppo stesso del paese come la scuola, la sanità, la previdenza. La nozione di «pubblico» e «privato» costituisce un alibi per chi non sa far funzionare, com'è suo dovere, lo Stato.

Il problema di un rinnovamento dello Stato, anzi, come fu detto, di una «grande riforma», all'attenzione anche di forze politiche presenti nel pentapartito, e in primo luogo del Psi. I risultati sono però sotto gli occhi di tutti. Non vi è solo un arretramento delle conquiste dello Stato sociale e l'inefficienza dei servizi che da esse derivano, ma una crescente difficoltà a garantire le condizioni primarie per rendere concreti ed effettivi i diritti dei cittadini. Vi sono condizioni che debbono assolutamente essere prioritarie per una retta funzionalità della vita democratica e dello Stato: il diritto ad una informazione corretta, il diritto ad un funzionamento tempestivo e pieno dell'amministrazione della giustizia, il diritto alla sicurezza.

E a partire da questi campi fondamentali che si misura la capacità del governo.

Nessun passo avanti è stato compiuto per affrontare quelle riforme che sono indispensabili per dare piena funzionalità allo Stato inteso come un complesso di servizi necessari alla vita associata, e meno che mai si può pensare che venga compiuto un qualche passo avanti con la soluzione precaria che è stata escogitata.

Tutto l'accento viene posto sull'abolizione del voto segreto dal regolamento della Camera. Abbiamo più volte dichiarato la nostra disponibilità a discutere anche di questa tema, ma esso non può essere certo isolato dall'insieme dei questioni istituzionali e ridotto a puro strumento funzionale all'attuale quadro politico, dominato dal sospetto e dal ricatto.

Dalla riforma istituzionale si rinnova la nostra sfida al pentapartito. E pienamente attuale il programma che abbiamo presentato e che indica le idee-forza su cui noi consideriamo indispensabile muoversi. Non si può affrontare il problema del risanamento e del rinnovamento dello Stato senza cogliere i limiti di fondo che l'esperienza è venuta rivelando nel siste-

ma politico e nelle istituzioni.

Anche nel corso della crisi, più voci si sono levate per addossare alla legge elettorale proporzionale la responsabilità del blocco, della crisi della democrazia, della lentezza dello Stato, della metastasi lottizzatrice.

Non noi siamo convinti che nella legge elettorale sta la causa fondamentale di quei mali, le cui ragioni profonde sono invece politiche.

Tuttavia noi non abbiamo mai rifiutato un confronto serio ed abbiamo anche avanzato una proposta, rinnovata anche nel nostro programma, per correggere alcuni inconvenienti che la proporzionale comporta, a partire dalla questione delle preferenze. E noi abbiamo escluso possibili distinzioni nei meccanismi elettorali. Il Parlamento nazionale e per le assemblee locali.

Una seconda grande questione abbiamo sollevato proponendo il tema del diritto alla giustizia senza il quale anche i più avanzati diritti per i quali le forze di sinistra e democratiche si sono battute non possono essere né affermati né tutelati. Da ciò deriva anche la nostra posizione sulle riforme dei rami alti delle istituzioni. La nostra scelta di fondo rimane per il monocameralismo e per la conseguente riduzione del numero dei parlamentari: l'una e l'altra proposta finalizzate alla piena attuazione della Repubblica come sistema di autonomia, che avendo il suo centro nel Parlamento realizza attraverso le Regioni e gli Enti locali la diffusione più ampia della partecipazione e dell'autogoverno. Ma abbiamo anche aggiunto che siamo pronti a confrontarci con altre proposte tendenti a differenziare i due rami del Parlamento per funzioni e per modalità di elezione e di composizione.

Su tutti i temi delle riforme istituzionali e nel campo della giustizia dobbiamo dare battaglia ora e nei mesi che ci stanno dinanzi. È vero che questo sarà tema essenziale anche nel momento, quale che esso sia, in cui si andrà alle elezioni politiche.

Ma nello stesso tempo è necessario misurarsi con i problemi proposti dalla situazione economica. La nostra analisi si è dimostrata pienamente fondata. Non basta il favore della congiuntura economica per risolvere mali che sono strutturali. L'idea che spontaneamente e senza un grande impegno di programmazione si possano affrontare e risolvere le questioni davvero drammatiche della disoccupazione e del debito pubblico si è dimostrata erronea. Anche su questo punto la soluzione di governo non offre prospettiva al di fuori di quella di nuovi indiscriminati tagli alla spesa sociale.

La caduta del corso del dollaro e del prezzo del petrolio rappresenta una occasione irripetibile per forzare lo sviluppo e creare le condizioni per un allargamento della base produttiva e dell'occupazione. Sprecare questa occasione, come si sta facendo, non è solo un errore ma una colpa di cui i partiti di governo dovranno rispondere di fronte al paese. E non potranno sottrarsi a questa responsabilità con impegni verbali.

La prossima legge finanziaria sarà il banco di prova. È necessario ed è possibile un profondo mutamento delle politiche fiscali, monetarie e di bilancio. Noi lo proponiamo nel quadro di un piano di rientro dal pauroso indebitamento pubblico al fine di un grande piano di investimenti finalizzato ad una ripresa qualificata dello sviluppo.

Vi è materia per una battaglia non soltanto difensiva, anche se dobbiamo dire che la difesa degli interessi dei lavoratori e della parte più disagiata del popolo deve continuare ad essere un'asse importante del nostro impegno politico. La stagione dei contratti non riguarda solo i sindacati che ne portano la responsabilità, ma anche tutte le forze popolari, e in primo luogo il nostro partito. Non si può vantare come un risultato positivo che tutti i pesi delle difficoltà economiche siano stati po-

sti sulle spalle delle classi lavoratrici.

È tempo di voltare pagina innanzitutto per quanto riguarda la situazione delle donne.

Più pesante è diventata la condizione di vita di parti rilevanti delle masse femminili e si sono accentuate tra di esse le disuguaglianze sociali. Delusa è stata la presuntuosa domanda di lavoro proveniente soprattutto dalle ragazze.

Ma cogliamo anche che vi è una rinnovata disponibilità delle donne alla lotta politica. Tocca innanzitutto a noi saper cogliere la domanda di quantità e qualità del lavoro, la richiesta di modificazioni profonde nella organizzazione della società e della vita.

Era giusto sostenere che l'apparente stasi del movimento femminile non doveva essere scambiata con la conclusione di un moto profondo che interpreta il tempo presente.

Insieme emergono questioni ancora più di fondo. Tragicamente i fatti hanno confermato il valore della appassionata discussione dei comunisti sui temi del futuro stesso dell'umanità nel suo rapporto con la natura, nel sviluppo di contraddizioni nuove che nel positivo evolversi delle conoscenze si viene determinando.

Siamo stati i primi a proporre l'esigenza di riflessioni profonde sul tema dell'energia e l'eventualità di una consultazione popolare. Siamo stati i primi, dopo Chernobyl, a proporre un approfondimento di alcune grandi città, offrendo dalle nuove conquiste e il permanere di rapporti sociali, di concezioni e di strutture da tempo invecchiate. Non dobbiamo stancarci nell'analisi delle contraddizioni del presente, nella loro denuncia e nella lotta per superarle.

Più oltre sorgono i problemi posti dai confini straordinari a cui è giunto il progresso scientifico e tecnico, e le contraddizioni che sorgono tra le possibilità offerte dalle nuove conquiste e il permanere di rapporti sociali, di concezioni e di strutture da tempo invecchiate. Non dobbiamo stancarci nell'analisi delle contraddizioni del presente, nella loro denuncia e nella lotta per superarle.

Non dimentichiamo che alle soglie del duemila in Italia dobbiamo numerare a decine e a centinaia le vittime di disastri, dovuti unicamente all'imprudenza, all'incuria, alla speculazione come a Stava e ora a Senise. Si tratta di veri e propri crimini. La società in cui viviamo non è solo questo, naturalmente. Non siamo vittime di un'epoca visionaria catastrofica. Ma ogni presentazione encomiastica è del tutto assurda.

Più che mai c'è bisogno della denuncia e della lotta sociale di cui sono protagonisti tante diverse e autonome forze, tra le quali è indispensabile la nostra presenza.

Una valutazione attenta, obiettiva del punto a cui è giunta la vicenda del pentapartito in campo nazionale, ma anche in molte delle esperienze di governo locale, porta a considerare la fase politica che abbiamo di fronte come più aperta di quanto potessimo ritenere al momento del congresso di Firenze, all'iniziativa e alla battaglia per un cambiamento.

Se poi alziamo lo sguardo alla realtà dell'Italia e del mondo, alle esigenze e alle domande che emergono dal profondo della nostra società, a me pare che dobbiamo avvertire quanto consistenti e forti siano divenuti i motivi che sollecitano una politica di sviluppo e di rinnovamento, di riforme strutturali nel campo economico, sociale, istituzionale.

## Una nuova alternativa per garantire una società più giusta

Tutti gli atti politici che abbiamo compiuto nel corso della crisi ministeriale hanno teso ad introdurre mutamenti già oggi possibili e ad avvalorare la necessità di una alternativa democratica. Ed oggi abbiamo nuove e buone ragioni per rendere ancor più chiaro che l'alternativa di indirizzo, di programma, di direzione politica non è una proposta rivolta a rimediare ad uno stato catastrofico del nostro paese, ma a garantire un nuovo, più equilibrato e ordinato, sviluppo dell'economia; una società più libera e più giusta; uno Stato più democratico, più efficiente, più sollecito e corretto nel rispetto dei diritti e dei bisogni dei cittadini.

Dobbiamo rendere ancor più chiaro che l'alternativa non è una rivendicazione nostra, un modo per risolvere la «questione comunista», ma un interesse e ormai una necessità nazionale e democratica, se si

vuole davvero che il paese sia governato. In una fase cruciale di innovazioni e di trasformazioni che investono il mondo intero, in una direzione di progresso, di piena occupazione, di valorizzazione del lavoro, di maggior giustizia sociale, di sicurezza per la vita dell'uomo e della natura.

Noi siamo pienamente e più che mai convinti della validità di una prospettiva di trasformazione democratica in Italia e nell'Occidente europeo; siamo convinti che la sinistra, il complesso delle forze riformatrici e progressiste hanno l'intelligenza progettuale, le energie morali, le capacità politiche per conquistare il consenso e la forza necessarie per rendere concreto e vivente questo processo.

Noi non siamo tra chi pensa che questa partita è troppo ardua; che progetti e programmi riformatori, pur giusti e seri, non riusciranno ad affermarsi in società come quelle europee, e che, se convegni, pertanto, affidarsi al realismo un po' segnato delle cose come stanno; alla filosofia dell'inserirsi e in sostanza del fiancheggiare gli orientamenti dei gruppi dominanti.

Noi non intendiamo rinunciare alla battaglia democratica e socialista. Non solo perché derogare a questo compito significherebbe per il nostro partito, e per ogni altra forza del movimento operaio e della sinistra, smarrire le ragioni stesse del proprio essere, ma, ed ancor più, perché dal processo in atto, che convegni, cose possiamo trarre la persuasione fondata della giustezza delle nostre idee e della praticabilità della prospettiva di alternativa democratica, che noi proponiamo.

Certo dobbiamo avvertire più acutamente la responsabilità che ci tocca in questo momento, ma non perché dobbiamo fare da soli. Parlo di responsabilità, innanzi tutto, nel senso che dobbiamo avere come partito una maggiore sicurezza e determinazione nella lotta contro chi tende a far perdere ai comunisti la fiducia in se stessi, nelle idee, nei programmi, nelle energie e capacità nostre; e, in secondo luogo, nel senso che dobbiamo avere coscienza più viva dei campi che ci sono aperti, delle grandi forze che sono sensibili, pronte al confronto, alla collaborazione, all'impegno unitario.

Le persone serie in ogni settore — sociale, culturale, professionale — sanno e valutano bene il peso e il ruolo dei comunisti, e delle loro proposte programmatiche, come abbiamo potuto constatare anche nei recenti incontri con i sindacati, con uomini di scienza, con operatori della giustizia, con i dirigenti di grandi enti pubblici. La scelta dell'alternativa, è bene ricordarlo, ha voluto significare per noi una accentuazione del carattere e della funzione di governo del nostro partito: esattamente il contrario di qualsiasi spregiungimento o tentazione all'arrotamento difensivo o attecchito. Ancor più oggi dobbiamo seguire questo orientamento, rendendoci conto che vi sono occasioni più grandi di ieri di far valere le ragioni del rinnovamento, di instaurare nuovi rapporti, di stimolare orientamenti e dislocazioni nuove nelle forze di sinistra e democratiche.

Su queste valutazioni e su questo indirizzo generale dobbiamo fondare l'opposizione al governo. Il giudizio che abbiamo espresso su questa operazione ci porta ad assumere una posizione più netta e risolutiva di contestazione e di lotta. L'obiettivo che ci proponiamo è di portare in primo piano le soluzioni e le idee nuove indispensabili al paese e di rompere così gli sbarramenti, i vincoli del pentapartito, per costruire un nuovo campo sociale e politico di forze riformatrici e progressiste.

È chiaro, dunque, che questa battaglia, di opposizione puntuale, incalzante, la condurremo facendo leva sui contenuti, sulle linee e sulle proposte di quel documento programmatico che assumiamo ora coerentemente come piattaforma politica e parlamentare dell'iniziativa e dell'azione del partito nell'immediato. Valuteremo naturalmente le proposte del governo e non esiteremo a intervenire su di esse con il peso delle nostre idee e della nostra forza, cercando costantemente di dare voce ed espressione alle ragioni e alle posizioni dell'intera sinistra, anzi a quelle che si sollecitano e si soffocano nel recinto del pentapartito.

Parlare ed agire a nome della sinistra, e non perché vogliamo e presumiamo di riassumerla nel nostro partito, ma perché riflettere seriamente su come, con un cambiamento possa determinarsi nel Psi e nelle forze laiche e cattoliche di orientamento progressista.

Più che sulle contrapposizioni astratte o sugli appelli occorre puntare sulla lezione dell'esperienza concreta, e i compagni socialisti debbono essere sollecitati a fare

il bilancio dei risultati deludenti, debbono domandarsi perché idee, progetti anche rilevanti — la grande riforma, il programma accennato a Rimini — abbiano finito per cadere nel nulla. Certo ci sarà nella primavera del prossimo anno il congresso e sarebbe cosa assurda pensare che esso debba ridursi a ratificare delle scelte fatte nel corso di questa crisi di governo. Ma proprio perciò in questi mesi, quando il Psi sarà ancora una volta alla prova di scelte impegnative, noi dobbiamo fare in modo che sulle esigenze dei lavoratori e del paese, sull'interesse di un miglior rapporto a sinistra non prevalga l'obbligo del sostegno, come che sia, al presidente del Consiglio.

Il ripensamento, che già avevamo analizzato al nostro Congresso, diventa più visibile, e maggiore la consapevolezza di trovarsi costretti in una posizione che rischia di far ripercuotere al Psi esperienze che altri gruppi politici hanno compiuto e pagato al tempo del centrismo.

Le collocazioni di potere senza dubbio contano, ma ciò che decide è una linea politica che apra un rapporto reale con la società e con i suoi bisogni, che apra una strada nuova al paese. La modernità, per essere tale, deve significare capacità autentica di riformare ciò che è vecchio, nell'assetto dello Stato, nella organizzazione dell'economia e della società, e di far avanzare i valori di cui la sinistra deve essere portatrice.

## Unire tutte le forze democratiche e progressiste del Paese

Non può sfuggire che nella condotta e nell'esito della crisi hanno finito per prevalere le correnti più moderate dei partiti governativi, e in particolare nella Dc.

Il congresso di questo partito aveva già segnato un affievolimento e un riassorbimento della sinistra ed ora il colpo è ancor più sensibile. Non voglio riproporre la polemica nei confronti di chi si è presentato come erede ambizioso di Moro ed ha finito per approdare ad una linea neocentrista e ad una angusta battaglia di potere.

Ciò che a noi deve interessare è l'iniziativa verso quell'area cattolica, democratica e progressista, che ha avuto, e in parte notevole ha, un referente politico nella tradizionale sinistra Dc. Dobbiamo mirare a realizzare un rapporto più diretto ed aperto con queste forze; e nello stesso tempo dare maggior vigore alla critica e alla sollecitazione nei confronti dei gruppi e degli uomini che all'interno della Dc non vogliono smarrire ideali solidaristici e popolari né rinunciare ad un impegno riformatore.

Nei partiti laici, sia tra i repubblicani che tra i socialdemocratici, il travaglio per il permanere in una posizione tutta interna alla coalizione, si manifesta con la rinnovata scoperta della verità costituzionale dell'autonomia di scelta negli enti locali. Anche in questo si delinea la possibilità di un processo che porti al di fuori delle angustie e delle subaltermità di una formula superata. Sbaglieremo certo se pensassimo a una disgregazione, scontata e facile, del pentapartito, per le contraddizioni e i contrasti interni che ne hanno segnato tutto il percorso e che ora sono divenuti più acuti. Ma ancor più sbagliremmo se sottovalutassimo le possibilità che abbiamo davanti, se non fossimo pronti e determinati a stare in campo, nel nostro ruolo di opposizione che assume oggi un rilievo e una portata ancor più grandi, se allentassimo la nostra volontà e capacità di agire nella società, di avere iniziativa politica.

Lo dico anche perché il partito deve assolutamente non farsi impacciare e reagire alle campagne aggressive che mirano a togliere mordente alla nostra iniziativa, a farci chiudere nel nostro campo, magari con il vieto argomento che siamo fuori del gioco.

La cosa più singolare, ma illuminante, è che i critici più aspri e imprecisati della politica immeschinata a pura manovra di vertice, a contesa personalizzata di potere; i più segnati e nauseati nella denuncia dei guasti morali e politici, dei pericoli per il regime democratico che derivano da questa degenerazione dei partiti, sono spesso gli stessi che rivolgono a noi biasimi, reprimende, irrisioni perché saremmo fuori del gioco. È vero: in questi giochi non ci siamo fatti invischiare, non ci siamo offerti sul mercato come suggerivano i clienti e i portavoce dell'uno e dell'altro contendente, pronti magari a irridere il giorno dopo se in qualche modo avessimo incoraggiato sottobanco qualche equivoca operazione democristiana o se ci fossi-

mo sbracciati a sostenere che una presidenza vale più di qualsiasi riformismo. Questo non è fare politica per un grande partito. Questi giochi miserandi noi vogliamo spezzarli. A noi premeva avanzare, come abbiamo fatto, delle proposte politiche serie, e non prestarci come supporto a nessuna ambigua manovra. Il nostro partito è altra cosa, proprio perché abbiamo una idea diversa, più alta della politica e della lotta politica. Ed abbiamo contato e contiamo nella vita del nostro paese, abbiamo autorità e prestigio in Italia, in Europa e nel mondo, proprio per questo. Solo dei fanatici, degli intossicati dall'anticomunismo possono disconoscere che di fronte allo spettacolo avvilente di questa crisi solo i comunisti hanno fornito nuovamente un esempio di serietà e di correttezza. Solo dei fanatici possono non vedere che noi usciamo da questa vicenda, ancor più chiaramente, come un cardine essenziale dell'opera necessaria di rinnovamento, di riforma politica e morale del nostro paese.

Ci deve essere chiaro: noi rappresentiamo sempre più la speranza non solo di quel mondo del lavoro, di quell'Italia umile ma orgogliosa che vuole giustizia, eguaglianza, sicurezza, e che ha sempre avuto fiducia nel nostro partito, per la sua ispirazione socialista, ma la speranza anche di quanti, e sono molti, nel campo della cultura, della scienza e della tecnica, nelle professioni liberali, nel mondo dell'impresa e della produzione, avvertono e comprendono che il nostro partito ha saputo farsi erede ed è divenuto garante anche dei valori più alti del pensiero e della tradizione democratica.

Chi si affanna a presentarci fuori del gioco e fuori del sistema, è perché si rende conto che noi possiamo costituire questo punto nuovo di saldatura delle istanze socialiste e democratiche.

Ma proprio per questo la nostra risposta deve avere sempre più il respiro e l'ambizione del governo del paese. Così potremo rompere gli sbarramenti politici: facendo leva sui problemi reali e concreti; dando voce e forza di movimento politico alle esigenze più profonde del nostro popolo, a partire dalla condizione primaria di ogni progresso che è la garanzia della pace. Possiamo constatare oggi che la nostra ostinata battaglia per causa della distensione internazionale e del disarmo, pur tante difficoltà e asprezze, segna qualche positivo passo avanti. Resta tuttavia in tutta la sua gravità proprio la crisi nel Mediterraneo, mentre diventano più acuti i drammi del Terzo mondo e le conseguenze che essi comportano per l'intera umanità.

A questa situazione non ci si può rassegnare. Ed è qui un campo che dovrebbe vedere unite, in un'azione concorde, tutte le forze democratiche e costituzionali. Su questa linea anche nel corso della crisi abbiamo indicato le nostre proposte su punti essenziali. Ma occorre ora incalzare contro ogni forma di rassegnazione o di scetticismo.

Nel corso della crisi la Direzione ha seguito una condotta che si è dimostrata fondata, sugli orientamenti stabiliti al XVII Congresso. A me pare che debba essere sottolineato come un fatto grandemente positivo lo sforzo e l'impegno unitario, che ha segnato ogni momento della nostra iniziativa e ogni nostra decisione.

Abbiamo cercato, per quanto stava in noi, di far uscire lo scontro politico dal recinto angusto delle oligarchie dei partiti governativi, di portarlo di fronte all'opinione pubblica, di fare emergere le cause di fondo del degrado e dell'esaurimento di una coalizione e della sua politica, di portare in primo piano i grandi temi della vita nazionale e del mondo. Ritengo che i risultati di questo sforzo siano apprezzabili, anche se non dobbiamo in alcun modo considerarcene soddisfatti. Difficoltà grandi ci stanno di fronte, a partire dal fatto che l'opinione pubblica è in larga misura orientata da mezzi di comunicazione non propriamente oggettivi.

Ora dobbiamo andare avanti senza attendere una qualche scadenza e senza farci sorprendere da chi giurando di non volere le elezioni, viene in ogni modo preparando per una o per altra scadenza. Sarà necessario un forte impegno di iniziativa e di lotta, e dovremo riuscire a saldare al lavoro per la realizzazione della convenzione programmatica.

Ma sul programma d'azione a me pare che il Comitato centrale dovrà più che preoccuparsi di discutere alla ripresa autunnale.

Ora, importava affermare le nostre posizioni sulla crisi e il suo esito, avvertire che una nuova fase si apre e stabilire l'orientamento generale che in essa intendiamo seguire, sollecitare fin d'ora il partito ad un grande sforzo per il proprio rafforzamento interno, per la mobilitazione e l'unità in una lotta che si presenta dura, ma che potrà far compiere al paese dei passi decisivi in avanti.

# Il dibattito sulla relazione

## Novelli

Mal come in queste settimane — ha detto Diego Novelli, deputato europeo — si è avuta la sensazione del distacco, della frattura tra le istituzioni cittadine, i partiti, gli elettori. Indifferenza, scarso interesse, fastidio, se non addirittura nausea: queste le impressioni colte nei vari incontri sulla crisi. Agli indicatori positivi che sono stati sbandierati, e ai quali sarebbe sciocco non guardare, si contrappongono il drammatico calo dell'occupazione, l'ondata montante del giovani senza lavoro. Se leggiamo questi dati congiuntamente al rapporto Censis, scopriamo che l'area del maledere è molto più ampia di quanto si possa supporre. Due Italie, quella moderna e quella pre-moderna, quella civile e quella incivile, quella avanzata e quella sottosviluppata, si fronteggiano e c'è il rischio di un'ulteriore spaccatura del Paese.

La sinistra, ed in modo

particolare il nostro partito, non si è opposta con la necessaria energia ad un modello culturale dello sviluppo aberrante che ha come punte di riferimento il profitto come valore assoluto. Gli spazi per una mordente iniziativa politica sono ampi non solo in direzione delle fasce più deboli ed esposte, ma anche da parte dell'Italia moderna e civile che vuole lo sviluppo e la crescita in funzione di valori diversi.

Come ha risposto il Pci in queste settimane? Le nostre organizzazioni vivono in uno stato di frastronamento, di incertezza, molto spesso di confusione, sbalottate tra una dichiarazione e un'intervista contraddittoria. Ad esempio, in quale congresso o in quale risoluzione del CC è stato stabilito che noi comunisti non faremo mai parte di un governo in cui non siano presenti anche i socialisti e che cosa intendiamo per gettuale, come avvenne negli Anni Cinquanta, con il Piano del Lavoro. Altrimenti c'è il rischio che quel processo di declino di cui tanti nostri critici par-

lano si avveri. Siamo in tempo per una decisa sterzata, per un'inversione di tendenza.

## Luigi Colajanni

Condivido — ha detto Luigi Colajanni, segretario regionale siciliano, membro della Direzione — il modo in cui abbiamo condotto le nostre proposte nel corso della crisi: l'aver scelto un punto di partenza programmatico qualificato, con ulteriori specificazioni rispetto al congresso; l'aver esercitato una pressione sia sulla Dc sia sul Psi per soluzioni adeguate; il nostro rifiuto di lanciare cambielle di salvataggio a chiacchiere e tanto meno al pentapartito. In questi giorni, dunque, si è realizzato un passo avanti nella conquista di una nostra maggioranza credibile per la chiarezza

e l'utilità politica (che sono stati rilevati soprattutto al nostro interno, da settori ampi del partito) della nostra proposta di «governo di crisi».

Ciò si era potuto rilevare, del resto, anche in Sicilia, nelle settimane della campagna elettorale. Così come l'esperienza siciliana conferma l'analisi fatta da Natta circa l'apertura oggi di una nuova fase politica nella quale — al di là della ricostituzione del governo — risaltano la contraddittorietà e la scarsa credibilità delle prospettive politiche del Psi. Questa contraddizione deve essere spinta alle estreme conseguenze dalla nostra azione: la conclusione della crisi in Sicilia conferma infatti che se non emergono novità politiche nel Psi, tutto rischia di trasferirsi al ribasso e di ridursi ad una ripresa della Dc su basi conservatrici.

In Sicilia, infatti, si va alla ricostituzione di un pentapartito «chiuso» anche sul terreno delle questioni istituzionali, che ci riporta al clima e alle condizioni del

pegiore centro-sinistra, quando, alla volontà di escludere il Pci si sommano l'incapacità di paralizzarsi, e la degenerazione delle pratiche di governo. Il voto siciliano, il suo carattere negativo, ma insieme contraddittorio (i prezzi pesanti da noi pagati, per esempio, nelle città) e l'esistenza di una opposizione inespresa condensata nelle schede bianche e nulle e nelle astensioni, ma anche l'avanzata in quattro province fa alzare ai nostri occhi la necessità di una riflessione unitaria sui problemi del Partito e sui modi e sugli obiettivi di una forte e nuova opposizione politica e sociale. Tale unitarietà risulta soprattutto nel Mezzogiorno, dove per ampi settori della società i margini di compensazione sono sempre più ristretti. Il voto ha segnalato che le schede nulle e le bianche una crisi crescente e pesante contraddizioni sociali, che noi non sappiamo spesso raccogliere. In Sicilia solo dove diamo risposte di governo oppure organizziamo

una credibile battaglia di opposizione andiamo avanti infatti sul piano elettorale. Ma in generale nel Mezzogiorno siamo assorbiti troppo spesso ad una situazione di «non governo» e di «non opposizione». Eppure diversi segnali ci sono di un bisogno di opposizione: i risultati del referendum, la questione dell'abusivismo edilizio, le questioni fiscali e del salario.

Nella nostra politica c'è spazio, mi chiedo, per una nuova opposizione sociale nel Sud? Dobbiamo cominciare a dar risposte concrete alla domanda: come e su che cosa lottare? Se non vogliamo che il partito si chiuda in se stesso non servono gli appelli: indichiamo su cosa e come lottare, indichiamo gli obiettivi di una forte ed efficace opposizione politica e sociale. Ciò occorre sia per spingere al superamento del pentapartito sia per giungere con un Pci che si qualifichi come un forte e autorevole interlocutore politico. Se diciamo che la politica econo-

mica di questi anni è stata fondata sulla ristrutturazione neoliberalista, tutti i costi scaricati sullo Stato, il suo deficit finanziato con titoli pubblici ad alto tasso di interesse e conseguente messa fuori gioco di ogni investimento a reddito differito; se è avvenuto tutto questo, è il Mezzogiorno che ha pagato in termini di servizi, di distacco del territorio, di disoccupazione. Oggi i margini di resistenza o di identificazione nelle politiche nazionali di una parte crescente della società meridionale sono esauriti. Ma allora dovremmo riesaminare alcuni criteri ed alcune compatibilità che hanno limitato le azioni del nostro partito e del movimento sindacale negli anni passati. Abbiamo giusta ragione, di fronte alla grande questione della disoccupazione, un piano di rientro per l'occupazione. Allora facciamo un passo avanti e diciamo adesso, al più presto, come si articolerebbe tale piano in obiettivi di lotta e di movimento.

## Imbeni

Concordo con l'analisi di Natta — ha detto Renzo Imbeni, sindaco di Bologna — e in modo particolare con la sottolineatura e le preoccupazioni circa le deformazioni del sistema democratico e delle regole costituzionali. Il persistere del permanere della pregiudiziale anticomunista, che rappresenta un elemento di debolezza della scelta politica del Psi di questi anni, rischia di provocare un'indebolimento di fatto della democrazia e motivo di separazione tra la politica e la società. Fra le scelte più urgenti per introdurre elementi di fiducia nel rapporto fra cittadini e istituzioni va collocata la riforma della finanza locale: comuni senza autonomia finanziaria non possono far fronte ai mille problemi che si pongono oggi nella vita delle città.

Condivido le osservazioni di Natta a proposito del sistema informativo. Voglio sollevare un problema, quel-